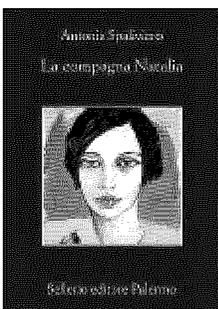


NOI PUPE

Il Sessantotto a Torino e il desiderio di donarsi al mondo e alla vita tutta

Dal primo giorno di scuola, e sarebbe stato così per ognuno dei giorni a venire, noi ragazze fummo materia di consulto circa la misura del reggipetto, il peso di ciascuna cullata, la capacità statica della cotonatura dei capelli... Noi pupe entrammo pronte ad evitare il rinculo delle ante sulle tette, naso e, appunto, culo, e i cowboys periti tecnici misuravano, valutavano, ed esprimevano in occhiolini e fischi, il referto". *La compagna Natalia* (Sellerio) inizia così. E' una pagina di diario che si apre sarcastica sulla constatazione di un maschilismo arcaico. Ma è una cultura sul punto di cambiare - se non del tutto, almeno in parte. Perché mentre la protagonista si appresta a frequentare l'Istituto tecnico sperimentale per addetto alla segreteria d'azienda, lì nella periferia torinese sopraggiunge il Sessantotto. E le parole, lo sguardo, le posture di questa ragazza vengono pervase da una scossa di vitalità. E' il Sessantotto anche dei sentimenti e degli sbalzi ormonali: l'adolescenza come rivoluzione prima di tutto dell'anima e del corpo. Natalia è l'amica agognata dalla protagonista, anche se amicizia sembra una definizione riduttiva per quello che si prova a quell'età: per la nostra amica geniale proviamo smarrimento, sentiamo come un richiamo, un'appartenenza intima. Natalia la spinge all'imitazione per il suo coraggio, lei che alla professoressa chiede se D'annunzio sia più fascista che poeta o viceversa. Natalia che è atea e ha già un uomo maturo tutto per sé, e l'amica ne è gelosa, di quella gelosia prismatica che non si capisce bene verso chi è diretta, perché poi il desiderio d'amore che si prova è così vasto da non riuscire a contenerlo, tutto quell'amore. Desiderio di essere amate, ma anche di donarsi a un uomo, al mondo, alla vita tutta. E poi il Sessantotto dell'adolescenza è la messa in discussione di tutti i valori: della preghiera e della religione, del senso profondo dell'aiutare gli altri; delle madri che improvvisa-



mente sembrano delle estranee, non comprendono i patimenti, appartengono a un altro mondo, e infatti parlano solo dialetto. Cosa possono capire di Kerouac, Dylan Thomas, Bob Dylan; di Majakovskij che si è suicidato? Rimangono i padri, ancora custodi dell'infanzia di cui non ci siamo mai liberate. La protagonista accompagna sempre il padre al bar prima della messa delle undici: loro due da soli a bersi una cioccolata calda. E' un ricordo che fa dire quanto l'infanzia sia stata felice. Le ragazze in classe, durante le ore di inglese, traducono *The sound of silence*, e quelle parole diventano una scusa per raccontare della incomunicabilità in famiglia, ma anche di loro, figlie, che vorrebbero parlare ma non riescono a farlo - non sono abbastanza libere, non quanto vorrebbero. Antonia Spaliviero, fondatrice del Laboratorio Teatro Settimo, ha dedicato la vita alla scrittura per il teatro e al teatro fuori dai teatri, nelle fabbriche e nelle scuole. Ha conosciuto la bellezza della scrittura privata, tenendo un diario della sua vita da quando aveva tredici anni. Il marito, il drammaturgo e regista Gabriele Vacis, dopo la scomparsa di sua moglie, ha trovato parte del racconto *La compagna Natalia* nei diari del 1968 e poi in quelli del 1982 e del 2015. L'autrice l'aveva ripreso varie volte per presentarlo a un concorso letterario. Il libro arriva a noi così, composito insieme di frammenti; inno alla vitalità che ognuno di noi ha conosciuto, anche se non ha vissuto il Sessantotto, ma la giovinezza sì. Nell'ultima pagina l'autrice confessa il piacere di osservare gli adulti per vedere i bambini che sono stati. Alcuni di loro non perdono mai i tratti della loro infanzia. "Mi piace incontrarli perché dimostrano il ciclo di cui siamo parte, quel gorgo energetico che non so come chiamare se non universo. Quell'energia che incarniamo per un periodo di tempo e che poi restituiamo." Spaliviero la restituisce a noi, come una boccata di ossigeno.

Gaia Manzini

